

XXXIV SETTIMANA DEL TEMPO ORDINARIO

a cura di Laura Paladino

DOMENICA (26 novembre 2006) *Solennità di Gesù Cristo, Re dell'Universo*

LECTIO

Prima lettura: Daniele 7,13s.

¹³Guardando nelle visioni notturne, ecco apparire, sulle nubi del cielo, uno, simile ad un figlio di uomo; giunse fino al vegliardo e fu presentato a lui, ¹⁴che gli diede potere, gloria e regno; tutti i popoli, nazioni e lingue lo servivano; il suo potere è un potere eterno, che non tramonta mai, e il suo regno è tale che non sarà mai distrutto.

Il significato del brano emerge se lo si considera nel contesto del c. 7 di *Daniele*. Al profeta è rivelato il mistero della storia: egli vede succedersi regni diversi, simbolicamente rappresentati da quattro bestie spaventose, ma la loro prepotenza è destinata a finire, perché, mentre gli eventi si susseguono nel tempo, la storia nella sua interezza è giudicata da Dio, e le azioni degli uomini sono da Lui lette secondo la dimensione dell'eternità (vv. 9s.). Sono condannate perciò tutte le potenze del mondo: alcune subiscono già la pena (v. 11), per altre essa è rimandata «fino a un termine stabilito di tempo» (v. 12). Appare nella trascendenza divina («le nubi del cielo») «un figlio di uomo», cui Dio

dona un potere eterno e un regno invincibile, che abbraccerà tutti i popoli: la sua persona e la sua signoria sono pertanto celesti e terrene, divine e umane insieme. Contro il suo regno, che coincide con il regno dei santi dell'Altissimo (vv. 17.32), si leverà e sembrerà vittoriosa la violenza dei potenti di questo mondo (vv. 24s.). Ma, quando il giudizio di Dio sarà definitivo, il regno del Figlio dell'uomo e dei santi dell'Altissimo trionferà in eterno (v. 26). Per esprimere la medesima realtà Paolo adotterà più tardi l'immagine del Corpo mistico, di cui Cristo è capo e i fedeli sono membra. Il Regno è dunque anche nostro; con Lui noi pure siamo chiamati a partecipare della regalità di Dio, e a sconfiggere il peccato insidioso. Mentre siamo immersi nella storia ci è chiesto di giudicare gli eventi secondo la fede e di vivere conformi alla legge dell'amore, perché ciascun uomo possa entrare nel regno di Dio.

Seconda lettura: Apocalisse 1,5-8

⁵Gesù Cristo è testimone fedele, primogenito dei morti e principe dei re della terra. A Colui

che ci ama e ci ha liberati dai nostri peccati con il suo sangue, ⁶che ha fatto di noi un regno di sacerdoti per il suo Dio e Padre, a lui la gloria e la potenza nei secoli dei secoli. Amen. ⁷Ecco, viene sulle nubi e ognuno lo vedrà; anche quelli che lo trafissero e tutte le nazioni della terra si batteranno per lui il petto. Sì, Amen! ⁸Io sono l'Alfa e l'Omega, dice il Signore Dio, Colui che è, che era e che viene, l'Onnipotente!

Nel prologo dell'Apocalisse la regalità del Cristo è presentata con immagini che ricordano il Figlio dell'uomo citato nella prima lettura: similmente, infatti, Gesù «viene sulle nubi» (v. 7a). Giovanni allude dunque alla profezia antica per affermare che Gesù rivela il Padre e che il Figlio è degno di fede («testimone fedele») proprio perché proviene da Dio stesso. In quanto Risorto egli è capostipite di una nuova stirpe, destinata alla vita eterna, ed è «*principe dei re della terra*», perché è venuto a portare sulla terra il regno di Dio, a cui tutti, infine, saranno sottomessi. Il vero Figlio dell'uomo, dunque, non è figura trionfante fin dall'inizio, ma prima è il crocifisso, «*trafitto*» dall'incredulità e dalla violenza di molti. In questo modo Egli ha scelto di manifestare il suo amore per noi e di liberarci dai peccati (v. 5), donandoci la possibilità di realizzare la promessa: «*Se custodirete la mia alleanza, voi sarete per me un regno di sacerdoti*» (Es 19,6).

Nell'ora sempre imminente della sua venuta anche coloro che l'hanno respinto lo riconosceranno e comprenderanno il male commesso; ma quanti accolgono fin d'ora la signoria di Cristo nella loro vita sono già resi partecipi della sua funzione regale e sacerdotale. Essi sono già in comunione con Dio, principio e fine di tutto ciò che esiste, eterna origine del tempo, che tuttavia *viene* nella storia, per assumere il travaglio di tutte le creature e con potenza d'amore portarle alla libertà e alla salvezza (v. 8).

Vangelo: Giovanni 18,33b-37

In quel tempo, ³³disse Pilato a Gesù: «Tu sei il re dei Giudei?». ³⁴Gesù rispose: «Dici questo da te oppure altri te l'hanno detto sul mio conto?». ³⁵Pilato rispose: «Sono io forse Giudeo? La tua gente e i sommi sacerdoti ti hanno consegnato a me; che cosa hai fatto?». ³⁶Rispose Gesù: «Il mio regno non è di questo mondo; se il mio regno fosse di questo mondo, i miei servitori avrebbero combattuto perché non fossi consegnato ai Giudei; ma il mio regno non è di quaggiù». ³⁷Allora Pilato gli disse: «Dunque tu sei re?». Rispose Gesù: «Tu lo dici; io sono re. Per questo io sono nato e per questo sono venuto nel mondo: per rendere testimonianza alla verità. Chiunque è dalla verità, ascolta la mia voce».

Il racconto del processo di Gesù davanti a Pilato ha grande rilievo nel vangelo secondo *Giovanni*. La riflessione sul tema della regalità percorre l'intero episodio, fino alla dichiarazione di Pilato: «*Ecco il vostro re!*» (19,14). Ma la 'pretesa' di essere Figlio di Dio (19,7) è troppo elevata per i Giudei; essi preferiscono che questo Messia sia crocifisso e, così facendo, rinnegano la storia di Israele e le loro stesse attese: «*Non abbiamo altro re che Cesare!*» (19,15).

La pericope è teologicamente il cuore del racconto giovanneo. Si confrontano qui concetti diversi di regalità: quello di Pilato, politico-militare, tipico dei romani (v. 37), e quello teocratico dei Giudei, che è insieme politico (vv. 33s.). La regalità di Gesù appartiene però a un'altra sfera: «*non è di questo mondo*», e anzi da esso può lasciarsi sopraffare risultando comunque vincente (v. 36). Gesù non è re «*di quaggiù*», ha un regno soprannaturale che non impone assoluta superiorità, ma assume la condizione infima dell'uomo – di ogni uomo, soprattutto del più debole: «*per questo sono nato...*» – per illuminarla con la luce della verità e rendere l'uomo capace di *scegliere* il regno di Dio.

La venuta di Cristo opera, quindi, una discriminazione tra quanti accolgono la sua testimonianza e quanti la respingono. È una testimonianza di verità su Dio - di cui Gesù rivela in se stesso il Volto - e insieme sull'uomo, nella perfezione in cui questi è stato pensato secondo il disegno del Padre («*Ecce homo!*» : 19,5): accogliere questa testimonianza significa entrare fin d'ora nel regno di Dio, anzi, *essere* il

Regno di Dio sulla terra, e rifiutarla vuol dire assoggettarsi al principe di questo mondo (12,31); non è possibile la terza via, quella di Pilato (18,38), che cerca di conservare un acritico scetticismo neutrale. Chi riconosce Gesù come re non si preoccupa di trionfare nel mondo, ma di ascoltare la voce del suo Signore e di seguirlo (v. 37b), per estendere quaggiù il suo regno di verità e di amore.

MEDITATIO

La liturgia odierna ci invita a ravvivare il desiderio che Cristo regni davvero nella nostra vita. Perché questo possa avvenire occorre rinnovare il nostro attaccamento a Lui che per primo ci ha amati e per noi ha combattuto la grande battaglia contro il peccato, fino a lasciarsi ferire a morte per distruggere la morte nel suo corpo inchiodato alla croce. Cristo vince così. Il suo trionfo è il trionfo della riconoscenza sull'ingratitudine dell'amore sull'odio, del bene sul male. La sua vittoria appare come una disfatta: l'amore, infatti, *vince lasciandosi vincere*. Cristo è re crocifisso, e la sua potenza sta proprio nell'estrema consegna di sé: un re incoronato di spine, appeso alla croce, tale per sempre, anche dopo la risurrezione. Si tratta di una

regalità difficile da comprendere secondo schemi umani, perché comprensibile solo alla luce della fede, in una vita che si fa servizio e dono. Allora lo Spirito stesso rende capaci di conformarsi all'umile Re di gloria, di cui ogni cristiano è chiamato a essere innamorato discepolo.

Ciò comporta una morte: morte a tutto un mondo di egoismi, di passioni, di desideri vani e di arroganze indebite; morte che, però, si traduce in libertà per sé e in crescita per gli altri, in vita vera e in pienezza di gioia. Il cammino della storia proseguirà ancora con fatica, ma il cuore potrà pregustare la dolcezza di quel regno di luce infinita, in cui si entra solo attraverso la porta stretta della croce.

ORATIO

Signore Gesù,

tu ti sei nascosto agli occhi di tutti per pregare il Padre nel segreto, quando la folla, stupita e ammirata per i miracoli da te compiuti, ti cercava per proclamarti re.

Solo nell'ora della passione, quando tutti ti hanno abbandonato ed essere proclamato re non era più motivo di vanto, ma diventava causa di condanna, solo allora hai dichiarato la tua signoria universale.

Così facendo ci hai insegnato, con la tua stessa morte, che regnare è servire amando fino al dono totale di sé.

Concedi anche a noi di riconoscere la tua regalità non a parole, ma lasciando crescere e dilatarsi in noi il tuo regno per essere nella storia irradiazione della tua presenza di pace, motivo di conforto e di speranza per tutti i nostri fratelli.

CONTEMPLATIO

Sei tu il regno dei cieli, o Cristo; la terra promessa agli umili; tu, i pascoli del paradiso, il cenacolo per il banchetto divino; tu, la sala delle nozze ineffabili, la mensa imbandita per tutti. O Cristo, non mi abbandonare in mezzo a questo mondo, poiché io amo te solo anche se ancora non ti ho conosciuto; da te solo spero la forza per osservare i tuoi precetti; io, completamente in balia delle passioni; io che non ti conosco; chi, infatti, ti ha conosciuto ha forse bisogno dei piaceri del mondo? Chi, amandoti, andrà alla ricerca di qualche altro piacere? O sentirà l'assillo di andare alla ricerca di qualche altro amico? Dio creatore dell'universo, che mi hai donato ciò che ho di buono,

abbi benevola compassione della mia povera anima; fammi dono di un corretto discernimento perché mi lasci attrarre dai tuoi beni eterni e soltanto da quelli. Ti amerò con tutto il cuore rincorrendo solo la tua gloria, senza curarmi di quella degli uomini, per diventare tutt'uno con te già da ora e dopo la morte, ottenendo così, o Cristo, di regnare con te, che hai accettato per amor mio la più infamante delle morti. Allora sarò il più felice fra tutti gli uomini. Amen, così sia, o Signore, ora e sempre nei secoli
(Simeone il Nuovo teologo in C. BERSELLI [ed.], *Inni a Cristo nel primo millennio della Chiesa*, Roma 1981, 168-170).

ACTIO

Ripeti spesso e vivi oggi la parola:
«Venga, Signore, il tuo regno di luce» (dalla liturgia).

PER LA LETTURA SPIRITUALE

Mentre per salire al patibolo, senza che un solo gesto, dalla terra o dal cielo, sia tentato per difenderlo, Gesù afferma con suprema calma: «*Io sono re*». Re, cioè non solo libero - ed è legato - ma anche Signore - e stanno per ucciderlo!

Quell'istante esigeva la fede più salda, perché era quello dell'oscurità più fonda, era il momento in cui sembrava che del Dio-uomo nulla più restasse di Dio e, di lì a poco, più nulla dell'uomo. Non era difficile credere alla potenza di Gesù quando comandava alle malattie, ai demoni, alla tempesta, alla morte. Ma per pensare come Re e Dio uno che è vinto, schiacciato, ridotto al nulla, bisogna ricorrere a una logica che inverte qualsiasi pensiero umano, occorre lasciare affondare la propria intelligenza nelle tenebre più fitte, in una parola, rinunciare a qualsiasi altra luce che non sia quella della fiducia cieca, propria dell'amore [...].

In quel momento ci voleva l'amore stesso di Dio per capire come lo spogliamento completo potesse costituire l'offerta suprema dell'amore, per scoprire nell'annientamento della croce la più sublime manifestazione dell'onnipotenza di Dio.

Gesù manifesta la propria regalità e signoria sovrana servendosi della cattiva volontà degli uomini per il compimento della sua volontà di salvezza, utilizzando il loro odio per la sua opera d'amore. Lo crocifiggevano per toglierlo di mezzo: ed ecco che lo rituffano nell'eternità da cui era venuto e che, col suo ritorno, egli riaprirà a tutti gli uomini.

(I. RIVIÈRE, *À chaque jour suffit sa joie*, Paris 1949, 171s.)

LUNEDÌ (27 novembre 2006)

(XXXIV Settimana del Tempo Ordinario)

LECTIO

Prima lettura: *Apocalisse 14,1-3.4b-5*

Io, Giovanni, ¹guardai ed ecco l'Agnello ritto sul monte Sion e insieme centoquarantaquattromila persone che recavano scritto sulla fronte il suo nome e il nome del Padre suo. ²Udii una voce che veniva dal cielo, come un fragore di grandi acque e come un rimbombo di forte tuono. La voce che udii era come quella di suonatori di arpa che si accompagnano nel canto con le loro arpe. ³Essi cantavano un cantico nuovo davanti al trono e davanti ai quattro esseri viventi e ai vegliardi. E nessuno poteva comprendere quel cantico se non i centoquarantaquattromila, i redenti della terra. ⁴Questi seguono l'Agnello dovunque va. Essi sono stati redenti tra gli uomini come primizie per Dio e per l'Agnello. ⁵Non fu trovata menzogna sulla loro bocca; sono senza macchia.

Il libro dell'*Apocalisse*, man, mano che il dramma si sviluppa, con il suo messaggio coinvolge un numero sempre maggiore di persone: il popolo degli eletti entra in un rapporto meraviglioso con Dio e con Gesù, l'Agnello immolato. La prospettiva ecclesiale caratterizza perciò il messaggio dell'evangelista Giovanni, anzi a ben considerare la prospettiva si fa universalistica. Il simbolo numerico utilizzato in questa pagina biblica è molto chiaro: «centoquarantaquattromila» (vv. 1.3b) infatti corrisponde a 12 x 12 x 1000, il prodotto di tre numeri ciascuno dei quali significa perfezione. È come dire che questo non va considerato come un numero chiuso, bensì come un numero aperto che troverà la sua perfezione solo quando tutti i chiamati saranno anche

eletti.

L'altro simbolo utilizzato da Giovanni è quello del monte, «il monte Sion» sul quale si ritrovano tutti coloro che sulla fronte recano il nome dell'Agnello e il nome del Padre suo (v. 1). Avere il Nome significa entrare in un rapporto speciale con la persona: in questo caso il popolo degli eletti si caratterizza per il suo speciale rapporto con Dio e con Gesù. È mediante la fede che si entra a far parte di questo popolo che è la comunità di coloro che invocano il Nome e in esso riconoscono la sorgente della loro salvezza. È un popolo che crede e perciò canta: «Essi cantavano un cantico nuovo davanti al trono... e nessuno poteva comprendere quel cantico se non i centoquarantaquattromila, i redenti della terra» (v. 3). Non è difficile riconoscere in questo cantico l'Alleluia pasquale che si trasforma in un Alleluia eterno.

Vangelo: *Luca 21,1-4*

In quel tempo, mentre era nel tempio, Gesù, ¹alzati gli occhi, vide alcuni ricchi che gettavano le loro offerte nel tesoro. ²Vide anche una vedova povera che vi gettava due spiccioli ³e disse: «In verità vi dico: questa vedova, povera, ha messo più di tutti. ¹Tutti costoro, infatti, hanno deposto come offerta del loro superfluo, questa invece nella sua miseria ha dato tutto quanto aveva per vivere».

Avvertiamo due grandi contrasti in questa pagina evangelica: quello tra i «ricchi» e la «vedova», quello tra la «miseria» e il «superfluo». In questo modo Luca ci fa entrare subito in una situazione di vita che oggi come ieri - ci interpella

in tutta la sua drammaticità. Il vangelo non ci offre qualche pia esortazione, quasi come sedativo, ma ci illumina con una luce nuova perché possiamo leggere in profondità e in prospettiva le situazioni storiche nelle quali viviamo. Gesù vede ed elogia la povera vedova; vede e non può non stigmatizzare il gesto di quei ricchi. Lo sguardo di Gesù è come un giudizio sull'atteggiamento di coloro che hanno un rapporto diverso con i beni, con il denaro. Un giudizio che è sempre difficile accettare, e tuttavia illumina perfettamente non solo il gesto, ma anche il cuore delle persone.

Anzitutto Gesù elogia la povera vedova per quei «due spiccioli» che ha offerto al tempio. Anche qui c'è un forte contrasto nelle parole di Gesù: due spiccioli sono

sempre due spiccioli, eppure Gesù li considera più preziosi delle ricche offerte dei benestanti. Come pensare a questo gesto della vedova senza paragonarlo a quello della donna anonima che, alla vigilia della passione di Gesù, ha profumato il suo capo con profumo prezioso? Si tratta sempre di una 'opera bella', che come tale piace a Gesù assai più di ogni altra offerta. Il poco della povera vedova è tutto agli occhi di Dio, mentre il molto dei ricchi è semplicemente il superfluo. Anche qui cogliamo un giudizio assai chiaro: Dio infatti soppesa il valore qualitativo e non solo quello quantitativo dei nostri gesti. È solo lui che legge nei nostri cuori e ci conosce nel profondo.

MEDITATIO

La pagina evangelica ci pone davanti una situazione che nella sua semplicità ci provoca a una riflessione *sul valore del dono*, del dono di se stessi. È evidente, infatti, che quella vedova povera ha fatto un gesto estremamente eloquente, mentre il gesto dei ricchi si rivela quanto mai opaco e gretto. Il gesto di chi dona con generosità, ma soprattutto con fiducia, rivela da un lato il cuore di chi dona, e d'altro canto il valore di colui al quale il dono è offerto. Quella vedova povera manifesta un cuore totalmente aperto a Dio, pieno di estrema fiducia in lui e, nello stesso tempo, tradisce il valore sommo che è Dio per lei. Quel gesto assume perciò una valenza religiosa: è un atto di fede, un atto di abbandono nella divina provvidenza, al limite un atto di

adorazione.

Il dono perciò ha la capacità di legare e collegare due persone: non tanto per il valore di ciò che si dona, quanto per il valore del cuore di chi dona e per il valore del cuore di colui al quale il dono è offerto. È il cuore dunque che valorizza e impreziosisce il dono, qualunque esso sia. Anzi, sotto un profilo religioso, la fede è capace di operare una sorta di capovolgimento dei valori, così che il poco della vedova diventa tutto, mentre il molto dei ricchi diventa poco. Infine ciò che impreziosisce il dono è l'intenzione che lo accompagna, lo orienta e lo finalizza: se il termine del gesto oblativo è Dio, allora il dono assume un valore eccezionalmente grande. È Dio che lo accoglie, lo apprezza e lo gradisce.

ORATIO

«Dio ama chi dona con gioia» (2 Cor 9,7).

O Signore, che cosa sarebbe la nostra vita

se fosse toccata da doni con le stesse caratteristiche e beatitudini dei tuoi?

Doni disinteressati che permettano di crescere: conosceremmo l'avidità e l'inganno?

Doni duraturi basati su promesse fedeli e veraci: conosceremmo il divorzio?

Doni generativi che producono vita nel dare se stessi: conosceremmo l'aborto?

Doni che si moltiplicano nell'essere distribuiti: conosceremmo l'indigenza?

Doni che consolano chi soffre: conosceremmo la solitudine?

Doni che perdonano chi ha sbagliato: conosceremmo la vendetta o il rancore?

Doni che accolgono senza distinzione di cultura, di fede, di lingua, di colore: conosceremmo la discriminazione?

Doni di pace e di fratellanza: conosceremmo la violenza, la guerra, la sopraffazione?

Doni di riconoscenza per i due spiccioli della vedova: conosceremmo l'ingratitude?

O Signore, la nostra natura ferita e corrotta, dietro pretesto di nobili azioni, spesso veicola doni mascherati dal proprio egoismo e dalla propria vanità. Fa' che i nostri doni incarnino solo le intenzioni pure dell'amore!

CONTEMPLATIO

Quanti comunichiamo alla santa umanità del Cristo, veniamo a formare un sol corpo con lui. Se tutti tra di noi siamo membra dello stesso corpo in Cristo e non solo tra di noi, ma anche con colui che è in noi per mezzo della sua carne, è evidente che tutti siamo una cosa sola sia tra noi che in Cristo. Cristo infatti è vincolo di unità, essendo egli al tempo stesso Dio e uomo.

Quanto all'unione spirituale, seguendo il medesimo ragionamento, diremo ancora che noi tutti, avendo ricevuto un unico e medesimo Spirito Santo, siamo, in certo qual modo, uniti sia tra noi, sia con Dio. Infatti, sebbene, presi separatamente, siamo in molti, e in ciascuno di noi Cristo

faccia abitare lo Spirito del Padre suo, tuttavia unico e indivisibile è lo Spirito. Egli con la sua presenza e la sua azione riunisce nell'unità spiriti che tra loro sono distinti e separati. Egli fa di tutti in se stesso un'unica e medesima cosa.

La potenza della santa umanità del Cristo rende concorporali coloro nei quali si trova. Allo stesso modo, credo, l'unico e indivisibile Spirito di Dio che abita in tutti, conduce tutti all'unità spirituale. Tutti siamo una cosa sola nel Padre e Figlio e Spirito Santo: una cosa sola dico - per l'identità della condizione, la coesione nella carità, la comunione alla santa carne di Cristo e la partecipazione dell'unico Spirito Santo (Cirillo di Alessandria).

ACTIO

Ripeti spesso e vivi oggi la Parola:

«Essi seguono l'Agnello dovunque va» (Ap 14,4).

PER LA LETTURA SPIRITUALE

Quale sarà il mio posto nella casa di Dio? Lo so, non mi farai fare brutta figura, non mi farai sentire creatura che non serve a niente, perché tu sei fatto così: quando ti serve una pietra per la tua costruzione, prendi il primo ciottolo che incontri, lo guardi con infinita tenerezza e lo rendi quella pietra di cui hai bisogno, ora splendente come un diamante, ora opaca e ferma come una roccia, ma sempre adatta al tuo scopo.

Cosa farai di questo ciottolo che sono io, di questo piccolo sasso che tu hai creato e che lavori ogni giorno con la potenza della tua pazienza, con la forza invincibile del tuo amore trasfigurante? Tu fai cose inaspettate, gloriose. Getti là le cianfrusaglie e ti metti a cesellare la mia vita. Se mi metti sotto un pavimento che nessuno vede, ma che sostiene lo splendore dello zaffiro o in cima a una cupola che tutti guardano e ne restano abbagliati, ha poca importanza. Importante è trovarmi ogni giorno là dove tu mi metti, senza ritardi. E io, per quanto pietra, sento di avere una voce: voglio gridarti, o Dio, la mia felicità di trovarmi nelle tue mani malleabile, per renderti servizio, per essere tempio della tua gloria.

(A.A. Ballestrero).

MARTEDÌ (28 novembre 2006)

(XXXIV Settimana del Tempo Ordinario)

LECTIO

Prima lettura: *Apocalisse 14,14-19*

Io, Giovanni, ¹⁴guardai ed ecco una nube bianca e sulla nube uno stava seduto, simile a un Figlio d'uomo; aveva sul capo una corona d'oro e in mano una falce affilata. ¹⁵Un altro angelo uscì dal tempio, gridando a gran voce a colui che era seduto sulla nube: «Getta la tua falce e mieti; è giunta l'ora di mietere, perché la messe della terra è matura». ¹⁶Allora colui che era seduto sulla nuvola gettò la sua falce sulla terra e la terra fu mietuta. ¹⁷Allora un altro angelo uscì dal tempio che è nel cielo, anch'egli tenendo una falce affilata. ¹⁸Un altro angelo, che ha potere sul fuoco, uscì dall'altare e gridò a gran voce a quello che aveva la falce affilata: «Getta la tua falce affilata e vendemmia i grappoli della vigna della terra, perché le sue uve sono mature». ¹⁹L'angelo gettò la sua falce sulla terra, vendemmiò la vigna della terra e gettò l'uva nel grande tino dell'ira di Dio.

Anche in questa pagina del libro dell'*Apocalisse* troviamo alcuni simboli la cui interpretazione ci introduce nella comprensione del messaggio. Anzitutto il simbolo della nube (v. 14) che, secondo la tradizione biblica, indica una teofania, cioè una apparizione divina.

In questo caso è il Figlio dell'uomo che appare per pronunciare il giudizio e offrire salvezza. La pagina perciò ha valore squisitamente cristologico: l'evangelista Giovanni vuole completare il suo messaggio sulla persona e sulla missione di Gesù.

I due simboli della mietitura (vv. 15b.16) e della vendemmia (vv. 18b.19) vogliono illustrare il giudizio che Gesù è venuto e

verrà a esercitare sull'umanità. Si tratta di un giudizio aperto alla salvezza, la quale è appunto dono di colui il cui nome è Salvatore. Proprio perché il giudizio sarà pronunciato da Gesù non è lecito considerarlo solo nella sua valenza negativa: sarebbe misconoscere il dono di Dio e così sottrarsi alla volontà salvifica universale del Signore. Certo, il giudizio rivela anche un momento negativo: coloro che avranno rifiutato la salvezza si troveranno separati da Dio, oggetto della sua giusta collera (v. 19), ma proprio perché essi liberamente si sono sottratti alla divina misericordia.

La pagina giovannea ci offre un altro messaggio: vi è uno stretto rapporto tra la vita presente e quella futura, tra la vita terrena e quella eterna. Tutto dipenderà da Dio e dalla sua divina bontà, ma tutto dipenderà anche dalle nostre scelte personali e dalle opere che facciamo.

Vangelo: *Luca 21,5-11*

In quel tempo, ⁵mentre alcuni parlavano del tempio e delle belle pietre e dei doni votivi che lo adornavano, Gesù disse: ⁶«Verranno giorni in cui, di tutto quello che ammirate, non resterà pietra su pietra che non venga distrutta». ⁷Gli domandarono: «Maestro, quando accadrà questo e quale sarà il segno che ciò sta per compiersi? ». ⁸Rispose: «Guardate di non lasciarvi ingannare. Molti verranno sotto il mio nome dicendo: "Sono io" e: "Il tempo è prossimo"; non seguiteli. ⁹Quando sentirete parlare di guerre e rivoluzioni, non vi terrorizzate. Devono infatti accadere prima queste cose, ma non sarà subito la fine». ¹⁰Poi disse loro: «Si

solleverà popolo contro popolo e regno contro regno, ¹¹e vi saranno di luogo in luogo terremoti, carestie e pestilenze; vi saranno anche fatti terrificanti e segni grandi dal cielo».

Siamo dinanzi al secondo "Discorso escatologico" (cfr. Lc 17,20-37) del vangelo di Luca: è segno che per Luca la prospettiva della fine del mondo e della vita futura qualifica profondamente la spiritualità cristiana. Le domande iniziali: «Quando accadrà questo e quale sarà il segno» (v. 7) sono come due piste di ricerca per comprendere il messaggio che Gesù vuole trasmettere. Il fatto, poi, che questo discorso venga pronunciato davanti al tempio e alle sue «belle pietre» e ai suoi «doni votivi» crea un forte contrasto tra il presente, che minaccia di chiudere la religione dei contemporanei di Gesù, e il futuro verso il quale invece Gesù desidera orientare la loro fede. Nel rispondere Gesù predice la fine del tempio di Gerusalemme e, in qualche modo, di tutto quello che esso sta a simboleggiare (v. 6). Egli annuncia la fine di un mondo, che si concretizza in questa

catastrofe, così come si concretizzerà in molte altre. Non intende dire che la fine del mondo è vicina, ma desidera ricordare che tutto ciò che appartiene a questo mondo avrà certamente una fine e che dinanzi a questa fine noi dobbiamo riflettere coscientemente lasciandoci illuminare dal suo insegnamento.

Ciò che dobbiamo fare in attesa del suo ritorno è chiaramente espresso da quanto Gesù afferma riguardo ai falsi profeti e ai falsi messia (v. 8). Egli invita al discernimento delle persone e degli eventi, al coraggio di prendere o di lasciare, al rischio di optare sempre e comunque per quei valori che egli con il suo vangelo ci ha consegnati. Sono molti quelli che, oggi come ieri, pretendono di aprire vie nuove di salvezza davanti a noi; sono molti quelli che annunciano la fine come imminente; per intimidire e terrorizzare piuttosto che per illuminare e infondere coraggio. Le parole di Gesù vanno in un senso diametralmente opposto: anche quando egli annuncia la fine, si preoccupa di illuminare e di confortare i suoi discepoli.

MEDITATIO

I simboli del libro *dell'Apocalisse* e il linguaggio escatologico indubbiamente creano una certa difficoltà alla comprensione del messaggio biblico. Questo fatto ci conferma nella certezza che il nostro è un cammino di fede: i simboli vanno interpretati e le parole vanno comprese.

Per chi cammina sulle strade di questo mondo, vi è sempre la possibilità di essere ingannati e depistati. Non per nulla Luca, in questo discorso, insiste nel rilevare che la seduzione sarà soprattutto dottrinale: i falsi profeti hanno la pretesa di attribuirsi l'importanza e l'autorità di

Gesù, soprattutto osano annunciare la fine come imminente. Luca chiarisce che questi fatti appartengono ancora alla storia e non alla «fine dei tempi»: infatti devono succedere prima queste cose, ma non significa che subito dopo ci sarà la fine.

È come dire che il discernimento non può essere frutto solo di una personale intuizione o capacità critica. Al contrario esso è frutto della vita di fede, deve caratterizzare la vita e l'atteggiamento di una comunità di fede che, con la luce della parola e la forza dello Spirito, giorno dopo giorno impara a leggere i segni

dei tempi, a discernere tra il bene e il male, tra il vero e il falso.

L'invito di Gesù: «*Non seguiteli!*» ci mette in guardia da una falsa sequela che potrebbe sostituirsi a quella che ci tiene incamminati dietro a Gesù. Il vero

discernimento perciò si manifesta anche e soprattutto in alcune scelte di vita che possono anche avere un prezzo alto, a fronte delle illusioni delle facili promesse dei falsi profeti.

ORATIO

O Signore, aiutami a stabilire un saggio rapporto con il tempo:

non trincerato nel passato che non è più,

né perso in un futuro che non è ancora.

Fa' che tutta la mia energia sia rivolta al presente

per dare significato a ogni azione e per valutare ogni evento,

così da essere in sintonia con il tuo disegno,

capace di trasformare in novità ciò che rischierebbe di essere *routine*.

Fammi capire quanto è saggio chi sa anche 'perdere tempo' per ammirare un tramonto,

per ascoltare il messaggio di una foglia caduta,

per osservare un formicaio in azione,

per contemplare un bel viso,

per consolare chi ha bisogno,

insomma per essere presente a tutto quello che è.

So che la vita è una missione della quale dovrò rendere conto:

rendimi vigilante perché io non mi renda colpevole

di lasciar scorrere il tempo come un bimbo lascia scorrere la sabbia tra le sue dita.

O Signore, fa' che le tue parole: «*Siate presenti quando verrò*»

camminino sempre davanti a me.

CONTEMPLATIO

Allora conseguiremo grande e perfetta letizia, allora vi sarà gioia piena, dove non sarà più la speranza a sostenerci, ma la realtà stessa a saziarci. Tuttavia anche ora, prima che arrivi a noi questa realtà, prima che noi giungiamo alla realtà stessa, rallegriamoci nel Signore. Non reca, infatti, piccola gioia quella speranza a cui segue la realtà.

Ora dunque amiamo nella speranza. Ecco perché la Scrittura dice: «*Il giusto gioirà nel Signore*»; e subito dopo, perché questi ancora non vede la realtà, essa aggiunge: «*e riporrà in lui la sua speranza*». Abbiamo tuttavia le primizie dello Spirito e forse già qualcosa di più. Infatti già ora siamo

vicini a colui che amiamo. Già ora ci viene dato un saggio e una pregustazione di quel cibo e di quella bevanda, di cui un giorno ci sazieremo avidamente.

Ma come potremo gioire nel Signore, se egli è tanto lontano da noi? Lontano? No. Egli non è lontano, a meno che tu stesso non lo costringa ad allontanarsi da te. Ama e lo sentirai vicino. Ama ed egli verrà ad abitare in te. «*Il Signore è vicino: non angustiatevi per nulla*» (Fil 4,5s.). Vuoi vedere come egli sta con te, se lo amerai?

«*Dio è amore*» (1 Gv 4,8). Ma tu vorrai chiedermi: Che cos'è l'amore? L'amore è la virtù per cui amiamo. Che cosa amiamo? Un bene ineffabile, un bene

benefico, il bene che crea tutti i beni. Lui stesso sia la tua delizia, poiché da lui ricevi tutto ciò che causa il tuo diletto. Non parlo certo del peccato. Infatti solo il

peccato tu non ricevi da lui. Eccetto il peccato, tu hai da lui tutte le altre cose che possiedi.
(Agostino d'Ippona)

ACTIO

Ripeti spesso e vivi oggi la Parola:
«Getta la tua falce; è giunta l'ora di mietere» (Ap 14,15).

PER LA LETTURA SPIRITUALE

Ho dunque constatato con orrore che la mia impazienza di veder ristabilita la democrazia aveva qualcosa di comunista; o anche, in senso più generale, qualcosa di razionalista: l'unità dei Lumi. Volevo far progredire la storia un po' come un bambino che si mette a tirare una pianta per farla crescere più in fretta. Credo che bisogna imparare ad aspettare così come si impara a creare. Seminare pazientemente, annaffiare assiduamente la terra che ricopre il seme e concedere alle piante i loro tempi. Non si può ingannare una pianta come non si può ingannare la storia - ma si può annaffiarla. Pazientemente, tutti i giorni. Con la comprensione, con umiltà e anche con amore.

Se i politici e i cittadini imparassero ad aspettare nel senso migliore del termine, manifestando così il loro rispetto per l'ordine intrinseco delle cose e per la loro insondabile profondità, se comprendessero che ogni cosa in questo mondo ha i suoi tempi e che al di là di ciò che ci si aspetta dal mondo e dalla storia è importante sapere ciò che il mondo e la storia si aspettano, allora l'umanità non potrebbe finire così male come a volte immaginiamo. Non c'è alcuna ragione per essere impazienti se si è seminato e annaffiato bene. Basta comprendere che la nostra attesa non è priva di senso. È un'attesa che ha senso perché nasce dalla speranza e non dalla disperazione, dalla fede è non dalla sfiducia, dall'umiltà davanti ai tempi di questo mondo e non dalla paura. La sua serenità non è improntata alla noia, ma alla tensione. Un'attesa del genere è qualcosa di più che stare semplicemente ad aspettare. È la vita, la vita in quanto partecipazione gioiosa al miracolo dell'Essere.

(V. Havel)

MERCOLEDÌ (29 novembre 2006)

(XXXIV Settimana del Tempo Ordinario)

LECTIO

Prima lettura: *Apocalisse 15,1-4*

Io, Giovanni, ¹vidi nel cielo un altro segno grande e meraviglioso: sette angeli che avevano sette flagelli; gli ultimi, poiché con essi si deve compiere l'ira di Dio. ²Vidi pure come un mare di cristallo misto a fuoco e coloro che avevano vinto la bestia e la sua immagine e il numero del suo nome, stavano ritti sul mare di cristallo. Accompagnando il canto con le arpe divine, ³cantavano o il cantico di Mosè, servo di Dio, e il cantico dell'Agnello: «Grandi e mirabili sono le tue opere, o Signore Dio onnipotente; giuste e veraci le tue vie, o Re delle genti! ⁴Chi non temerà, o Signore, e non glorificherà il tuo nome? Poiché tu solo sei santo. Tutte le genti verranno e si prostreranno davanti a te, perché i tuoi giusti giudizi si sono manifestati».

Il riferimento di questa pagina ai grandi fatti dell'esodo è più che evidente: dobbiamo stabilire un ponte tra la fine e l'inizio, tra ciò che l'apostolo Giovanni profetizza e ciò che Dio, all'inizio della storia della salvezza, ha operato a favore del suo popolo. Per introdurre gli eletti nel regno del Padre, Gesù, che è l'Agnello immolato, li farà passare attraverso il «mare», che è simbolo del mondo sommerso nel peccato. Questo paesaggio sarà dunque una pasqua autentica, una liberazione da tutto ciò che è male verso la salvezza. Il dono di Dio ha una sua efficacia particolare: fa uscire dall'Egitto, terra di schiavitù, e fa entrare nella Terra promessa, «dove scorre latte e miele» (Es 3,8); libera dal peccato e introduce alla comunione di vita con lui.

Proprio perché liberato, questo popolo esprime la sua gioia attraverso il canto, più precisamente con «il cantico di Mosè, servo di Dio, e il cantico dell'Agnello» (v. 3). Il riferimento a Es 15,1ss. è chiaro e illuminante. Anche il Salmo responsoriale di questa liturgia della Parola evoca quel grande evento e perciò si addice molto bene alla gioia di un popolo di salvati. Questo dono di salvezza assume una dimensione universalistica: il passaggio dall'Antico al Nuovo Testamento lo sta a testimoniare.

«Tutte le genti verranno e si prostreranno davanti a te» (v. 4b): il dono di Dio passa sì attraverso Israele, ma si apre a tutta l'umanità. I suoi doni Dio non li riserva solo ad alcuni, ma li offre a tutti. In questo modo il messaggio dell'*Apocalisse* raggiunge il suo traguardo.

Vangelo: *Luca 21,12-19*

In quel tempo, Gesù disse ai suoi discepoli: ¹²«Metteranno le mani su di voi e vi perseguiteranno, consegnandovi alle sinagoghe e alle prigioni, trascinandovi davanti a re e a governatori, a causa del mio nome. ¹³Questo vi darà occasione di render testimonianza. ¹⁴Mettetevi bene in mente di non preparare prima la vostra difesa; ¹⁵io vi darò lingua e sapienza, a cui tutti i vostri avversari non potranno resistere, né controbattere. ¹⁶Sarete traditi Perfino dai genitori, dai fratelli, dai parenti e dagli amici, e metteranno a morte alcuni di voi; ¹⁷sarete odiati da tutti per causa del mio nome. ¹⁸Ma nemmeno un capello del vostro capo perirà. ¹⁹Con la vostra perseveranza salverete le vostre anime».

Il "Discorso escatologico" prosegue con un linguaggio profetico che delinea il futuro della vita dei credenti e della storia della Prima comunità cristiana. Ma in una prospettiva più lunga le profezie di Gesù riguardano i credenti e la comunità credente di tutti i tempi. Praticamente in queste espressioni di Gesù possiamo riconoscere una sintesi dei primi capitoli degli *Atti degli apostoli*, quasi un preludio alla storia della chiesa nascente, nella quale la persecuzione è segno di sicura appartenenza a Gesù nella fede e di piena condivisione del suo destino pasquale, è un segno dell'avvicinarsi del regno di Dio ed è uno stimolo a tenere vivo il desiderio del ritorno del Signore.

Ma perché la persecuzione dovrà caratterizzare la vita dei discepoli di Gesù e della comunità credente? Non certo per uno scopo puramente negativo, né solo per mettere alla prova la fedeltà dei seguaci di Gesù, ma perché essi abbiano l'opportunità di «rendere testimonianza» (v. 13) al Signore risorto e al suo vangelo. Il

dono della fede implica il dovere della missione, non può non esprimere la gioia dell'evangelizzazione. Gesù si preoccupa non solo di affidare una missione, ma anche di indicarne il metodo e lo stile. La testimonianza dei discepoli, infatti, sarà efficace solo se saprà continuare nel mondo *lo stile pasquale* della testimonianza di Gesù. Non sarà necessario preparare la propria difesa (v. 14); non sarà lecito escogitare metodi di difesa puramente umani; non sarà consentito fare appello a strategie terrene. Sarà invece necessario vivere di pura fede, abbandonarsi totalmente alla potenza di Dio, confidare solo nella divina provvidenza, nella certezza che ciò che è umanamente impossibile sarà divinamente certo. Ai suoi testimoni fedeli il risorto Signore non lascerà certo mancare una eloquenza straordinaria e un coraggio indomito (v. 15). In termini biblici tutto questo si chiama perseveranza, che è il distintivo dei martiri.

MEDITATIO

Nella pagina evangelica che abbiamo appena letto, per ben due volte cogliamo in bocca a Gesù l'espressione: «*A causa del mio nome*». Più avanti sentiamo Gesù affermare: «*lo vi darò lingua e sapienza*». Le esortazioni di Gesù, che hanno uno spiccato carattere profetico, tendono a liberare i testimoni da preoccupazioni eccessivamente umane, personalistiche, per concentrare la loro attenzione sul suo nome, cioè sulla sua persona, e su ciò che egli è disposto a fare in loro favore.

È così che possiamo cogliere il valore specifico della testimonianza cristiana: essa vale non tanto per quello che le persone fanno o possono esprimere, quanto per il dono divino che, attraverso la loro parola, si manifesta. Il testimone

allora diventa segno concreto e manifestativo di una presenza superiore; le sue parole veicolano un messaggio divino; il suo martirio è prolungamento del martirio di Gesù. Per questa prova estrema, che è il martirio, ai testimoni viene assicurata la presenza consolatrice di Gesù che non solo li rende straordinariamente eloquenti, ma in qualche modo invulnerabili: «*Nemmeno un capello del vostro capo perirà*». Questa divina assicurazione troverà larga conferma nel martirologio cristiano: non solo quello registrato negli *Atti degli apostoli*, ma anche quello che caratterizzerà in modo particolare la storia della chiesa dei primi secoli.

Possiamo quindi constatare come il

martirio, nell'arco della storia biblica e cristiana, caratterizza la comunità dei credenti sia dell'Antico (basta pensare al

martirio dei sette fratelli Maccabei e della loro madre) sia del Nuovo Testamento.

ORATIO

O Signore, tu che sei 'il Sofferente' per eccellenza, aiutaci a capire che dalla fedeltà alla nostra missione scaturisce la disponibilità alla sofferenza: soffrire per essere fedeli alla propria vocazione, o meglio a te che ci hai chiamati per nome. Soffrire non da masochisti, ma per attualizzare un disegno di liberazione, a favore dei fratelli e per la tua gloria. Soffrire per essere coerenti a un piano di valori pagando con la ribellione delle nostre passioni e con il rifiuto di chi non la pensa come noi. Soffrire convinti che si può e si deve eliminare la sofferenza inutile sostituendola con una sofferenza cosciente e paziente. Solo così avremo quella pace che il mare di cristallo simboleggia e offre a chi, dopo essere passato nel fuoco della prova, ne esce purificato e rinnovato. O Signore, rafforzati dalle tue promesse, rendici perseveranti nel tuo amore, tu che sei il Dio fedele.

CONTEMPLATIO

È l'intenzione che fa buona l'opera, e l'intenzione è diretta dalla fede. Non prestare troppa attenzione a ciò che fa l'uomo, ma a ciò che ha di mira nell'operare, allo scopo verso cui dirige il braccio della sua ottima guida. Supponi che un uomo governi ottimamente la sua nave, ma abbia dimenticato la mèta cui tende: ecco, egli sa reggere in modo esperto il timone, sa muoverlo ottimamente, sa dare di prora alle onde, sa guardarsi in modo da non esserne investito di fianco; è dotato di tanta forza da volgere la nave dove vuole e da dove vuole; ma a che gli vale tutto questo se a chi gli domanda: Dove vai?, egli risponde: Non lo so? Oppure se non dice: Non lo so, ma dice: Vado a quel porto, e non corre affatto Verso quel porto ma verso gli scogli? Non è forse

vero che costui, quanto più gli sembra di essere svelto e capace nel governo della nave, tanto più pericolosamente la governa, perché più velocemente la conduce verso il naufragio?

Questa è anche la condizione di chi corre ottimamente, ma fuori strada. Non sarebbe stato meglio e meno pericoloso che quel pilota fosse stato assai meno capace, in modo da reggere il timone con fatica e difficoltà, ma tuttavia da mantenere la giusta e dovuta rotta; e, d'altra parte, che quell'altro fosse stato magari anche più pigro e più lento, ma che tuttavia camminasse sulla via, anziché correre velocemente fuori strada? Ottimo è dunque colui che e mantiene la strada e vi procede spedito; e tuttavia può anche sperare chi, pur zoppicando un po', non va fuori strada del tutto, non si

ferma, ma progredisce, anche se a poco a poco. Si può infatti sperare che egli arrivi,

magari più tardi, alla sua mèta (Agostino d'Ippona).

ACTIO

Ripeti spesso e vivi oggi la Parola:
«*Tu solo sei santo, Signore!*» (Ap 15,3).

PER LA LETTURA SPIRITUALE

Nella logica stessa del suo intento di storico, Luca porta la propria attenzione sugli effetti esteriori e visibili dell'azione dello Spirito, piuttosto che sulla trasformazione interiore di cui si interessa il teologo Paolo. Egli rimane nella linea portante della Bibbia, nella quale lo Spirito si manifesta soprattutto come Spirito profetico, che spinge a parlare e dona forza alla testimonianza di coloro che ispira. Luca preferisce vedere nello Spirito il principio del dinamismo che assicura la diffusione del messaggio evangelico e l'espansione della chiesa. La fede che conduce al battesimo e procura la remissione dei peccati è un preliminare per l'accoglienza di questa forza che spinge il cristiano e la chiesa verso l'esterno. Non senza procurare, certamente, un rinvigorimento interiore; ma non è quest'aspetto che interessa a Luca: egli non pensa mai, per esempio, di considerare il dono dello Spirito come un'anticipazione della vita eterna.

Lo Spirito appare dunque in Luca meno come una realtà costitutiva della chiesa, che come la forza motrice della sua crescita. Non è la pneumatologia di Luca che ci darà la chiave della sua ecclesiologia

(J. Dupont).

GIOVEDÌ (30 novembre 2006)

Sant'Andrea Apostolo

(XXXIV Settimana del Tempo Ordinario)

LECTIO

Prima lettura: Apocalisse 18,1-2.21-23; 19,1-3.9a

Io, Giovanni, ^{18.1}vidi un altro angelo discendere dal cielo con grande potere e la terra fu illuminata dal suo splendore.

²Gridò a gran voce: «È caduta, è caduta Babilonia la grande ed è diventata covo di demòni, carcere di ogni spirito immondo, carcere d'ogni uccello impuro e aborrito e carcere di ogni bestia immonda e aborrita».

²¹Un angelo possente prese allora una pietra grande come una mola, e la gettò nel mare esclamando: «Con la stessa violenza sarà precipitata Babilonia, la grande città e più non riapparirà. ²²La voce degli arpisti e dei musici, dei flautisti e dei suona tori di tromba, non si udrà più in te; e ogni artigiano di qualsiasi mestiere non si troverà più in te; e la voce della mola non si udrà più in te; ²³e la luce della lampada non brillerà più in te; e voce di sposo e di sposa non si udrà più in te. Perché i tuoi mercanti erano i grandi della terra; perché tutte le nazioni dalle tue malie fùron sedotte».

^{19.1}Dopo ciò, udii come una voce potente di una folla immensa nel cielo che diceva: «Alleluia! Salvezza, gloria e potenza sono del nostro Dio; ²perché veri e giusti sono i suoi giudizi, egli ha condannato la grande meretrice che corrompeva la terra con la sua prostituzione, vendicando su di lei il sangue dei suoi servi! ». ³E per la seconda volta dissero: «Alleluia! Il suo fumo sale nei secoli dei secoli! ». ⁹Allora l'angelo mi disse: «Scrivi: Beati gli invitati al banchetto delle nozze dell'Agnello! ».

Anche questa visione offerta all'evangelista Giovanni ha lo scopo di illuminare la storia del popolo di Dio in cammino. Il cielo e lo splendore che da esso promana (cfr. 18,1) indicano chiaramente la provenienza divina della parola che sta per essere proclamata. Solo chi ascolta e accoglie il messaggio potrà camminare sicuro verso il traguardo finale.

Da un lato è proclamata la fine di Babilonia, simbolo delle potenze avverse al regno di Dio e tese a strappare un culto idolatrico agli uomini. Si tratta di una vera e propria sconfitta di Babilonia, anche se momentaneamente la sua storia può sembrare vincitrice. La rovina della città, secondo il giudizio espresso da questa profezia, è nient'altro che la mentita di ogni tentativo umano di opporsi al disegno divino. La totale assenza di gioia in essa (vi mancherà il suono degli arpisti, la luce della lampada e la voce dello sposo e della sposa) è segno della mancanza di Dio e della totale sordità dei suoi abitanti alla voce del Signore che chiama a conversione (18,2.22s.).

Al contrario l'Alleluia proclamato subito dopo (19,1.3) esprime, con un contrasto forte e illuminante, la vittoria di Dio sui suoi avversari, la vittoria dell'Agnello sui suoi nemici e la gioia dei salvati nella potenza della pasqua. Simbolo finale di questa gioiosa vittoria è il «*banchetto di nozze*» (19,9) che l'Agnello offre a tutti gli invitati. È un simbolo biblico ben noto che

ci invita a condividere nella fede e nella speranza il grande disegno di salvezza di Dio, nostro salvatore.

Vangelo: Luca 21,20-28

In quel tempo, Gesù disse ai suoi discepoli: ²⁰«Quando vedrete Gerusalemme circondata da eserciti, sappiate allora che la Sua devastazione è vicina. ²¹Allora coloro che si trovano nella Giudea fuggano ai monti, coloro che sono dentro la città se ne allontanino, e quelli in campagna non tornino in città; ²²saranno infatti giorni di vendetta, perché tutto ciò che è stato scritto si compia. ²³Guai alle donne che sono incinte e allattano in quei giorni, perché vi sarà grande calamità nel paese e ira contro questo popolo. ²⁴Cadranno a fil di spada e saranno condotti prigionieri tra tutti i popoli; Gerusalemme sarà calpestata dai pagani finché i tempi dei pagani siano compiuti.

²⁵Vi saranno segni nel sole, nella luna e nelle stelle, e sulla terra angoscia di popoli in ansia per il fragore del mare e dei flutti, ²⁶mentre gli uomini moriranno per la paura e per l'attesa di ciò che dovrà accadere sulla terra. Le potenze dei cieli infatti saranno sconvolte. ²⁷Allora vedranno il Figlio dell'uomo venire su una nube con potenza e gloria grande. ²⁸Quando cominceranno ad accadere queste cose, alzatevi e levate il capo, perché la vostra liberazione è vicina».

Questa sezione del "Discorso escatologico" si suddivide chiaramente in due parti: nella prima si descrive la rovina di Gerusalemme (vv. 20-24), nella seconda si descrive la fine del mondo (vv. 25-28). La prima parte è quella più caratteristica di Luca, perché egli ama

ritornare dalla apocalittica alla storia: «*Quando vedrete Gerusalemme circondata da eserciti... questi sono giorni di vendetta*» (cfr. vv. 20-22). È chiaro, dunque, che la distruzione di Gerusalemme è considerata da Luca come un giudizio di Dio in rapporto al precedente comportamento dei suoi abitanti. La prospettiva perciò riguarda più il passato che il futuro. Vi è però un tocco particolare che merita di essere posto in evidenza: ciò che accade per Gerusalemme ha uno scopo che apre la prospettiva all'universalismo: «*Finché saranno compiuti i tempi dei pagani*» (v. 24), cioè il tempo della testimonianza, ovvero il tempo dei martiri (cfr. gli *Atti degli apostoli*).

È noto che Luca ama distinguere con chiarezza i tempi della storia della salvezza: il tempo dell'antico Israele, la pienezza dei tempi caratterizzata dalla presenza di Gesù e il tempo della chiesa. I «*tempi dei pagani*» si inseriscono in quest'ultima sezione della storia. Nel passaggio dalla prima alla seconda parte di questa pagina, Luca lascia intendere che al tempo dei pagani farà seguito il tempo del giudizio universale. I vv. 25-28 sono caratterizzati dalla venuta del Figlio dell'uomo per il giudizio: per il credente non c'è motivo di paura, anche se la descrizione di quel momento induce a sentimenti tali da suscitare il timore di Dio. Il ritorno del Signore infatti, è caratterizzato da «*grande potenza e splendore*» (v. 27): esso porterà con sé il dono della liberazione totale e definitiva, una 'redenzione' che può essere solo uno squisito dono divino.

MEDITATIO

Come abbiamo accennato poc'anzi, in questa pagina del suo vangelo Luca delinea le tappe principali della storia della salvezza: il tempo dell'antico patto,

la centralità della nuova alleanza e il moment *della parusia* finale. A ragione perciò il terzo evangelista è stato caratterizzato come il teologo della storia

della salvezza. Se, oltre a questo, ricordiamo che Luca è l'unico degli evangelisti ad aver sentito il bisogno di scrivere gli *Atti degli apostoli* in continuazione al terzo vangelo, comprendiamo allora quale sia il disegno unitario che egli ha concepito e realizzato; per lui evangelista ha significato mettersi a servizio di un'opera evangelizzatrice che parte sì dalla storia di Gesù, ma non può non coinvolgere anche la storia dei suoi testimoni della comunità cristiana dei primi tempi e di tutti i tempi.

Anche oggi si parla molto di 'evangelizzazione', talvolta persino di 'nuova evangelizzazione': tutti termini appropriati e più che legittimi, a condizione però che l'opera della

evangelizzazione sia ricondotta al suo centro nevralgico, che è il grande evento della *pasqua di Gesù*, e che sia concepita come semplice e logica continuazione di *quell'evangelo vivente* che è stata la persona stessa di Gesù. Solo così l'evangelizzazione potrà annunciare, promettere e donare quella liberazione-redenzione di cui parla la pagina evangelica odierna e che corrisponde a una nuova creazione: Gesù, infatti, è venuto per liberare l'uomo dal peccato e per fargli recuperare la freschezza della primitiva immagine di Dio; alla fine egli ritornerà per creare «*cieli nuovi e terra nuova*», ma soprattutto per perfezionare nell'uomo l'originaria immagine divina.

ORATIO

«*Non vi turbate... adorare Cristo... pronti a rendere ragione della speranza che è in voi*»
(1 Pt 3,14).

È la speranza che mi dà il coraggio di cercare mondi nuovi
e di smuovere strati di detriti e di abitudini
che mi incrostano e mi sotterrano in sicurezze precarie.

La speranza di raggiungerli non mi fa desistere mai
e mi infonde il coraggio di andare avanti nonostante le mie debolezze.

È la speranza che mobilita tutte le mie risorse
per raggiungere la mèta che tu mi hai riservato,
per lottare contro un'esistenza incolore
che a poco a poco appiattisce e paralizza.

La speranza di riconoscerti,
perché la vita si rinnova e non si ripete mai,
quando si apre a te e si ispira al vangelo.

È la speranza che mi dà la forza di tenere viva la mia luce,
per non 'rifarmi' come altri mi vogliono,
vagando senza identità e chiuso alla grazia.

La speranza di vederti e di stupirmi!

CONTEMPLATIO

La grazia prima opera, come dono divino, il rinnovamento di una risurrezione spirituale mediante la giustificazione interiore. Verrà poi la risurrezione corporale che perfezionerà la condizione

dei giustificati. L'ultima trasformazione sarà costituita dalla gloria. Ma questa mutazione sarà definitiva ed eterna. Proprio per questo i fedeli passano attraverso le successive trasformazioni

della giustificazione, della risurrezione e della glorificazione, perché questa resti immutabile per l'eternità.

La prima metamorfosi avviene quaggiù mediante l'illuminazione e la conversione, cioè con il passaggio dalla morte alla vita, dal peccato alla giustizia, dalla infedeltà alla fede, dalle cattive azioni a una santa condotta. Coloro che risuscitano con questa risurrezione non subiscono la seconda morte. Di questi nell'*Apocalisse* è detto: «*Beati e santi coloro che prendono parte alla prima risurrezione. Su di loro non ha potere la seconda morte*» (Ap 20,6). Nel medesimo libro si dice anche: «*Il vincitore non sarà colpito dalla*

seconda morte» (Ap 2,11). Dunque, come la prima risurrezione consiste nella conversione del cuore, così la seconda morte sta nel supplizio eterno. Pertanto chi non vuol essere condannato con la punizione eterna della seconda morte s'affretti quaggiù a diventare partecipe della prima risurrezione. Se qualcuno, infatti, durante la vita presente, trasformato dal timore di Dio, si converte da una vita cattiva a una vita buona, passa dalla morte alla vita e, in seguito, sarà anche trasformato dal disonore alla gloria
(Fulgenzio di Ruspe).

ACTIO

Ripeti spesso e vivi oggi la Parola:

«*Beati gli invitati al banchetto nuziale dell'Agnello*» (Ap 19,9).

PER LA LETTURA SPIRITUALE

Prego il Signore che mi dia grazia di fare della mia prossima morte dono d'amore alla chiesa. Potrei dire che sempre l'ho amata; fu il suo amore che mi trasse fuori dal mio gretto e selvatico egoismo e mi avviò al suo servizio; e che per essa, non per altro, mi par d'aver vissuto. Ma vorrei che la chiesa lo sapesse; e che io avessi la forza di dirglielo, come una confidenza del cuore, che solo all'estremo momento della vita si ha il coraggio di far . Vorrei finalmente comprenderla tutta nella sua storia, nel suo disegno divino nel suo destino finale, nella sua complessa, totale e unitaria composizione, nella sua umana e imperfetta consistenza, nelle sue sciagure e nelle sue sofferenze, nelle debolezze e nelle miserie di tanti suoi figli, nei suoi aspetti meno simpatici e nel suo sforzo perenne di fedeltà, di amore, di perfezione e di Carità. Corpo mistico di Cristo.

Vorrei abbracciarla, salutarla, amarla, in ogni essere che la compone, in ogni vescovo e sacerdote che la assiste e la guida, in ogni anima che la vive e la illustra; benedirli. Anche perché non la lascio, non esco da lei; ma più e meglio con essa mi unisco e mi confondo; la morte è un progresso nella comunione dei santi

(Paolo VI).

VENERDÌ (1 dicembre 2006)

(XXXIV Settimana del Tempo Ordinario)

LECTIO

Prima lettura: *Apocalisse 20,1-4.11-21,2*

Io, Giovanni, ^{20.1}vidi un angelo che scendeva dal cielo con la chiave dell'Abisso e una gran catena in mano. ²Afferrò il dragone, il serpente antico - cioè il diavolo, satana - e lo incatenò per mille anni; ³lo gettò nell'Abisso, ve lo rinchiuse e ne sigillò la porta sopra di lui, perché non seducesse più le nazioni, fino al compimento dei mille anni. Dopo questi dovrà essere sciolto per un po' di tempo. ⁴Poi vidi alcuni troni e a quelli che vi si sedettero fu dato il potere di giudicare. Vidi anche le anime dei decapitati a causa della testimonianza di Gesù e della parola di Dio, e quanti non avevano adorato la bestia e la sua statua e non ne avevano ricevuto il marchio sulla fronte e sulla mano. Essi ripresero vita e regnarono con Cristo per mille anni.

¹¹Vidi poi un grande trono bianco e Colui che sedeva su di esso. Dalla sua presenza erano scomparsi la terra e il cielo senza lasciar traccia di sé. ¹²Poi vidi i morti, grandi e piccoli, ritti davanti al trono. Furono aperti dei libri. Fu aperto anche un altro libro, quello della vita. I morti vennero giudicati in base a ciò che era scritto in quei libri, ciascuno secondo le sue opere. ¹³Il mare restituì i morti che esso custodiva e la morte e gli inferi resero i morti da loro custoditi e ciascuno venne giudicato secondo le sue opere. ¹⁴Poi la morte e gli inferi furono gettati nello stagno di fuoco. Questa è la seconda morte, lo stagno di fuoco. ¹⁵E chi non era scritto nel libro della vita fu gettato nello stagno di fuoco.

^{21.1}Vidi poi un nuovo cielo e una nuova terra, perché il cielo e la terra di prima erano scomparsi e il mare non c'era più. ²Vidi anche la città santa, la nuova Gerusalemme, scendere dal cielo, da Dio, pronta come una sposa adorna per il suo sposo.

Il tema della nuova creazione caratterizza questa pagina giovannea: avviandosi verso latine della sua grande visione, Giovanni contempla una grande lotta tra il serpente antico e l'Agnello immolato. Come sempre la lotta sarà a lieto fine: la vittoria di Dio su satana è certa e porterà novità di vita e gioia a tutti i credenti.

Tutto questo si realizzerà nella città di Dio, patria di tutti coloro che sono stati «decapitati a causa della testimonianza di Gesù e della parola di Dio» (20,4) e luogo nel quale tutti coloro che non hanno adorato la bestia e la sua statua riprendono vita e regnano Con Cristo.

È la città della gioia dunque, è la città della vita che trionfa sulla morte, è la città di Dio che elimina ogni altra città alternativa. Nel centro di questa città si erige un trono bianco e su di esso siede colui nelle cui mani sta il «libro della vita» (v. 12). Immagine stupenda e semplice nello stesso tempo per farci comprendere che le nostre scelte e le nostre opere sono tutte note a Dio e saranno da lui soppesate nella sua divina sapienza e bontà. Accanto al libro della vita troviamo lo «stagno di fuoco» (v. 14) che è anche chiamato la «seconda morte», destino tremendo per tutti coloro che non sono scritti nel libro della vita.

Ma la prospettiva finale è del tutto positiva: al termine della storia la morte non avrà più alcun potere su coloro che hanno seguito l'Agnello nel suo cammino pasquale. Essi saranno ammessi alla piena ed eterna comunione con Dio, qui simboleggiata dalla Gerusalemme celeste che, come «sposa adorna per il suo sposo» (21,2), sarà la città santa.

Vangelo: Luca 21,29-33

In quel tempo, Gesù²⁹ disse 'ai suoi discepoli una parabola: «Guardate il fico e tutte le piante; ³⁰quando già germogliano, guardandoli capite da voi stessi che ormai l'estate è vicina. ³¹Così pure, quando voi vedrete accadere queste cose, sappiate che il regno di Dio è vicino. ³²In verità vi dico: non passerà questa generazione finché tutto ciò sia avvenuto. ³³Il cielo e la terra passeranno, ma le mie parole non passeranno».

Finalmente, in questa parte del "Discorso escatologico", Gesù risponde alla domanda iniziale: «*Quale sarà il segno che ciò sta per compiersi?*» (21,7). La risposta è affidata a una parabola, quella del fico. Il v. 28 di questo discorso aveva già introdotto il tema della vigilanza: «*Drizzatevi e alzate la testa/*». Ora lo stesso tema viene ripreso e sviluppato ampiamente. Emerge così la preoccupazione parenetica dell'evangelista Luca che, appena può, esorta i destinatari del suo vangelo a trarre le debite conseguenze del messaggio che sta

consegnando loro.

Con un piccolo ritocco - aggiungendo cioè «*e tutti gli altri alberi*» (v. 29) - Luca ha voluto rendere intellegibile la parabola del fico anche al di fuori della Palestina. Non bisogna però applicare alla realtà del regno di Dio il ritmo delle stagioni: pertanto il ritorno del Signore non deve essere considerato, come lo è l'estate, il tempo dei frutti e del raccolto. Si intende solo affermare che, quando si realizzeranno i segni premonitori descritti nei vv. 20-28, allora ci sarà la piena manifestazione della potenza di Dio che salva, cioè il momento della definitiva manifestazione del Signore. Per Luca infatti - ben lo sappiamo - il regno di Dio è 'già.' in mezzo a noi (cfr. 12,20; 17,21): perciò qui egli intende esprimere non l'inizio, ma il diffondersi e il dilatarsi del regno di Dio fino alla sua ultima fase. «*La vostra liberazione è vicina*» (v. 28): è come dire che Cristo, il liberatore, avendo già inaugurato in mezzo a noi il regno del Padre suo, sta per perfezionare la sua missione di salvatore.

MEDITATIO

Abbiamo già accennato allo stile parenetico-esortativo di Luca, segno manifestativo di una equivalente intenzione di Gesù. I verbi che si susseguono indicano chiaramente questa tendenza: «*Guardate... Quando vedete... Voi capite... Sappiate...*». Nessun credente può sottrarsi a questo invito: abbiamo il preciso dovere non solo di guardare e vedere, ma anche di renderci conto e di capire. Non certo con la pretesa di sondare il mistero, ma nella piena fiducia di poterci appropriare del messaggio di consolazione e di liberazione che Gesù è venuto a portarci. In altri termini, Gesù sollecita l'intelligenza dei suoi discepoli,

senza offrire loro una soluzione pronta e chiara.

Anche in questo modo egli esprime la sua qualità di maestro, che tende a coinvolgere i suoi discepoli nella comprensione del mistero che egli stesso ha ricevuto dal Padre suo. Qui si coglie non solo la fatica, ma anche la bellezza di quel cammino di ricerca che il grande pedagogo Gesù ha indicato ai suoi contemporanei e tuttora indica a ogni uomo e donna di buona volontà.

Per capire, cioè per leggere nel profondo degli avvenimenti storici che ci coinvolgono e ci attendono, Gesù ci offre una chiave interpretativa: la luce delle

sue parole e soprattutto quella del suo esempio. Il cristiano, infatti, non pretende di capire solo dal punto di vista intellettuale, ma anche e soprattutto da un punto di vista esperienziale: ciò che accade nella storia individuale e comunitaria può essere compreso come

segno di una presenza divina, può essere accolto come dono del Signore, può essere interpretato come stimolo a riprendere il cammino del vangelo, in perfetta fedeltà al comandamento di Dio e all'esempio di Gesù.

ORATIO

La morte è il grande appuntamento che ci attende tutti e di cui la nostra società materialistica ha fatto un tabù insuperabile, diffondendone terrore.

O Signore Gesù, tu che hai sconfitto la morte, apri i nostri cuori e le nostre menti a capire che la morte è un processo umano come la nascita: è nascere a un'esistenza diversa.

La morte è il punto di arrivo dopo l'estenuante marcia della vita durante la quale si cade, si fatica, ci si sente soli, assetati, dubbiosi di poter raggiungere la mèta.

Signore, liberaci dalla paura della morte e fa' che il suo pensiero ci aiuti a vivere meglio, per poter abitare un giorno nella tua casa.

La morte è anche il punto di partenza per chi ha vissuto bene, cercando di conoscerti sempre meglio, di amarti sempre più e di servirti nei fratelli.

O Signore, donaci di sperimentare, nel nostro quotidiano morire, la potenza della tua risurrezione,

così da poter vivere ogni avvenimento nella radiosa luce della vita che ci attende.

CONTEMPLATIO

Tre sono le grandi realtà rivelate dal Signore: la speranza della vita, inizio e fine della nostra fede, la salvezza, inizio e fine del piano di Dio; il suo desiderio di farci felici, pegno e promessa di tutti i suoi interventi salvifici. Il Signore ci ha fatto capire, per mezzo dei profeti, le cose passate e presenti, e ci ha messo in grado di gustare le primizie delle cose future. E poiché vediamo ciascuna di esse realizzarsi proprio come ha detto, dobbiamo procedere sempre più sulla via del santo timore di Dio.

Per parte mia vi voglio indicare alcune cose che giovino al vostro bene già al presente. Vi parlo però non come

maestro, ma come fratello. I tempi sono cattivi e spadroneggia il Maligno con la sua attività diabolica.

Badiamo perciò a noi stessi e ricerchiamo accuratamente i voleri del Signore. Timore e pazienza devono essere il sostegno della nostra fede, longanimità e continenza le nostre alleate nella lotta. Se praticheremo queste virtù e ci comporteremo come si conviene dinanzi al Signore, avremo la sapienza, l'intelletto, la scienza e la conoscenza. Queste Sono le cose che Dio vuole da noi.

Il Signore infatti ci ha insegnato per mezzo di tutti i profeti che egli non ha bisogno di sacrifici, né di olocausti, né di

offerte. Che m'importa - dice - dei vostri sacrifici senza numero? Sono sazio degli olocausti di montoni e del grasso di giovenchi; il sangue di tori e di agnelli e di capri io non lo gradisco. Non presentatevi nemmeno davanti a me per essere visti. Infatti chi ha mai richiesto tali

cose dalle vostre mani? Non osate più calpestare i miei atri. Se mi offrirete fior di farina, sarà vano; l'incenso è un abominio per me. I vostri noviluni e i vostri sabati non li posso sopportare

(Lettera detta di Barnaba).

ACTIO

Ripeti spesso e vivi oggi la Parola:

«Vidi la città santa, pronta come una sposa per il suo sposo» (Ap 21,2).

PER LA LETTURA SPIRITUALE

La chiesa ha sempre venerato le divine Scritture come ha fatto per il corpo stesso del Signore, non tralasciando, soprattutto nella sacra liturgia, di assumere il pane della vita dalla mensa sia della parola di Dio che del corpo di Cristo, e di porgerlo ai fedeli. Insieme con la sacra tradizione, la chiesa ha sempre considerato e considera le sacre Scritture come la regola della propria fede; esse, infatti, essendo ispirate da Dio e consegnate agli scritti una volta per sempre, comunicano immutabilmente la parola di Dio stesso e, nelle parole dei profeti e degli apostoli, fanno risuonare la voce dello Spirito Santo [...].

La sposa del Verbo incarnato, cioè la chiesa, istruita dallo Spirito Santo, di giorno in giorno si sforza di avvicinarsi a una comprensione più profonda delle sacre Scritture, per nutrire incessantemente i suoi figli con le divine parole [...]. Così dunque, con la lettura e con lo studio dei Libri sacri, «*la parola di Dio si diffonda e sia glorificata*» (2 Ts 3,1) e il tesoro della rivelazione, affidato alla chiesa, riempia sempre più il cuore degli uomini.

Come dall'assidua frequenza al mistero eucaristico prende vigore la vita della chiesa, così è lecito sperare nuovo impulso di vita spirifuale^{E3} dall'accresciuta venerazione della parola di Dio che «*rimane in eterno*»

(Dei Verbum 21,23,26).

SABATO (2 dicembre 2006)

(XXXIV Settimana del Tempo Ordinario)

LECTIO

Prima lettura: *Apocalisse 22,1-7*

*L'angelo del Signore*¹*mostrò a me, Giovanni, "un fiume d'acqua viva" limpida come cristallo, che scaturiva dal trono di Dio e dell'Agnello.* ²*In mezzo alla piazza della città e "da una parte e dall'altra del fiume si trova un albero di vita" che dà dodici raccolti e produce frutti ogni mese; le foglie dell'albero servono "a guarire" le nazioni.* ³*E non vi sarà più maledizione. Il trono di Dio e dell'Agnello sarà in mezzo a lei e i suoi servi lo adoreranno;* ⁴*vedranno la sua faccia" e porteranno il suo nome sulla fronte.* ⁵*Non vi sarà più notte e non avranno più bisogno di luce di lampada, né di luce di sole, perché "il Signore Dio li illuminerà e regneranno nei secoli dei secoli".*

⁶*Poi mi disse: «Queste parole sono certe e veraci. Il Signore, il Dio che ispira i profeti, ha mandato il suo angelo per mostrare ai suoi servi ciò che deve accadere tra breve.* ⁷*Ecco, io verrò presto. Beato chi custodisce le parole profeti che di questo libro».*

L'ultima visione del libro dell'*Apocalisse* ci presenta «un fiume d'acqua viva» (v. 1) e «un albero di vita» (v. 2) sorprendentemente fruttifero, le cui foglie hanno anche un potere terapeutico. Le immagini sono estremamente chiare, anzi la chiarezza si fa sempre maggiore al termine di questo libro. L'evangelo che ne promana, la beatitudine promessa, la prospettiva di grande benessere sono davanti a tutti noi, sono a nostra disposizione: «Non vi sarà più maledizione... Non vi sarà più notte... perché il Signore Dio li illuminerà» (vv. 3.5): ecco indicato il passaggio dalle immagini alla realtà. La

luce di cui ha bisogno il credente è il suo Dio; la medicina di cui necessita è il suo Redentore; la vita cui anela può essere solo dono di Dio.

Il libro *de*ll'*Apocalisse* non può non terminare con una prospettiva profetica: «Ecco, io verrò presto» (v. 7a). A questa promessa fa seguito una beatitudine: «Beato chi custodisce le parole profetiche di questo libro» (v. 7b; cfr. 1,3). È facile intuire che la beatitudine del credente in parte è legata alle parole di Gesù consegnate nel vangelo, in parte è legata a questa promessa. Siamo infatti in cammino, tra il già e il non ancora, sorretti dalla fede e animati dalla speranza: perciò la nostra beatitudine rimane incompiuta, finché non ritornerà il Signore per un incontro di comunione e di pace perenne.

Vangelo: *Luca 21,34-36*

*In quel tempo, Gesù disse ai suoi discepoli:*³⁴*«State bene attenti che i vostri cuori non si appesantiscano in dissipazioni, ubriachezze e affanni della vita e che quel giorno non vi piombi addosso improvviso;* ³⁵*come un laccio esso si abatterà sopra tutti coloro che abitano sulla faccia di tutta la terra.* ³⁶*Vegliate e pregate in ogni momento, perché abbiate la forza di sfuggire a tutto ciò che deve accadere, e di comparire davanti al Figlio dell'uomo».*

Sono due gli aspetti che Gesù mette in evidenza in questa parte finale del "Discorso escatologico": negativamente egli mette in guardia contro l'affievolimento interiore; positivamente egli invita ad avere coraggio e forza in vista della testimonianza. Ma l'intenzione

primaria di Gesù è quella di addestrare i suoi discepoli a quella lotta spirituale che non potrà non caratterizzare la loro esperienza storica. Nelle parole di Gesù possiamo intuire che se sono temibili gli attacchi dall'esterno, non lo sono di meno le debolezze interiori. La fedeltà al vangelo esige vigilanza su se stessi e forza di resistenza verso gli altri.

«Vegliate e pregate» (v. 36): in questo duplice invito vediamo sintetizzati gli atteggiamenti necessari - anzi indispensabili - di chi ha la pretesa di dirsi discepolo di Gesù. Questi due atteggiamenti, a ben considerare, non riguardano solo la vita personale, ma anche quella comunitaria; soprattutto essi sono la spia di una attesa e di una

speranza che devono ancora compiersi. Nella certezza che tutti dovremo «*comparire davanti al Figlio dell'uomo*» (v. 36), Gesù ci indica la necessità di fare alcune scelte decisive, senza le quali il nostro cammino sarebbe incerto. Anzitutto *vigilanza*: essa implica esame critico del tempo nel quale viviamo, presenza critica nel tessuto sociale nel quale operiamo e discernimento critico delle proposte di salvezza che vengono da altre sponde. In secondo luogo *rinuncia*: per prepararsi all'incontro con il Signore, per tenerci in un atteggiamento di purezza interiore ed esteriore, per non indulgere alle seduzioni del mondo e del Maligno.

MEDITATIO

Chi vuole seguire Gesù sulla via della salvezza sa che è certamente importante credere in lui e tenere fisso il cuore sui suoi insegnamenti, ma è altrettanto importante perseverare su quella via fino alla fine. Il tema della perseveranza caratterizza tutto il "Discorso escatologico" di Gesù e conseguentemente la nostra vita di credenti. Non è difficile intravedere la dimensione drammatica della vita cristiana: anzitutto perché traspare la possibilità di essere trovati impreparati al momento nel quale il Signore ritornerà. Questa eventualità potrebbe anche suscitare sentimenti di sfiducia e di disperazione; in realtà può metterci in un atteggiamento di umiltà, di aspettativa e perciò di preghiera.

È questo il valore della preghiera cristiana e del suo intrecciarsi con l'atteggiamento della vigilanza: l'assiduità alla preghiera ci tiene sempre più vigili, d'altro canto la vigilanza ci permette di dare tempo alla preghiera. In questo modo la vita cristiana assume una unità profonda, che aiuta a superare ogni dicotomia o confusione. Il tempo in cui viviamo è drammatico anche per la nostra debolezza personale: per questo motivo Gesù accenna alla forza necessaria per sfuggire a tutto quello che sta per accadere. Tale forza è dono di Dio e va chiesto nella preghiera. Ma essa cresce anche come esercizio della fedeltà evangelica nella perseveranza a ogni costo.

ORATIO

«Dio li illumina... non vi sarà più notte...
e vivranno nei secoli... Queste parole sono certe e veraci...».

Sono contento, Signore,
perché ho capito che la gioia di credere
talvolta è compromessa dalla gioia di vivere;
perché mentre assaporo tutto il senso della mia fragilità
mi trovo immerso in una realtà di infinito e di eterno.
Sono contento, Signore,
perché ho capito che il segreto della gioia
consiste nel dare più che nel ricevere;
perché mi fai comprendere che la gioia non sta nel saziare i miei desideri,
ma nel rispondere ai tuoi piani.
Sono contento, Signore,
perché ho capito che la gioia non si può comprare:
è un modo di essere;
perché vado sperimentando che uno stato di gioia
contagia ogni esperienza e trasforma la vita propria e altrui.
Peccato, Signore, che il mondo non creda,
e insista nel cercarti nel sepolcro tra i morti.
Ma tu sei risorto... e questa consapevolezza è la nostra gioia.

CONTEMPLATIO

E nessuno di voi osi affermare che questo corpo non sarà glorificato e non risorga. Riflettete un poco: in quale situazione siete stati redenti e avete ricevuto la vita spirituale, se non mentre vivevate in questo corpo? Ecco perché dobbiamo custodire il corpo come un tempio di Dio. Ma poiché siete stati chiamati nel corpo, così nel corpo verrete anche giudicati. Se Cristo Signore, che ci ha salvati, volle prendere figura umana, mentre prima era solo spirito, e così ci ha chiamati a sé, anche noi riceveremo la nostra mercede in questo corpo. Amiamoci dunque gli uni gli altri, per giungere tutti nel regno di Dio. Finché abbiamo tempo per

guarire, affidiamoci a Dio, nostro medico, e consegniamo nelle sue mani i nostri pochi meriti. Quali meriti? Quelli che si acquistano mediante la penitenza fatta con cuore sincero.

Egli conosce ogni cosa prima che avvenga e nulla gli sfugge di tutto ciò che si agita nel nostro cuore. Diamogli lode, dunque, non solo con la bocca, ma anche con il cuore, perché ci possa ricevere come figli. Per questo il Signore disse: «*Miei fratelli sono coloro che fanno la volontà del Padre mio*»

(Autore anonimo del II secolo).

ACTIO

Ripeti spesso e vivi oggi la Parola:
«*Ecco, io verrò presto!*» (Ap 22,7).

PER LA LETTURA SPIRITUALE

I grandi uomini ci appaiono dei grandi audaci; ma in realtà essi, più degli altri, sono uomini che obbediscono. La voce sovrana li guida. E poiché li muove un istinto venuto da lei, essi prendono, sempre con coraggio e talvolta con grande umiltà, il posto che la posterità accorderà loro più tardi, osando gesti e rischiando invenzioni così spesso in contrasto con il loro ambiente, e non temendo di affrontare i suoi sarcasmi. Non hanno paura, perché sebbene appaiono isolati, non si sentono soli. Hanno dalla loro parte ciò che alla fine decide di tutto. Presagiscono il loro destino futuro.

Noi, che dobbiamo senza dubbio concepire una umiltà ben diversa, dobbiamo tuttavia ispirarci allo stesso obiettivo. L'altezza giudica la piccolezza. Chi non ha il senso delle grandezze si esalta o si abbatte facilmente, qualche volta nello stesso tempo. Poiché non sente il vento delle altezze, il viandante indugia pigramente sui declivi. Sempre coscienti dell'immensità del vero e della esiguità delle nostre risorse, noi non intraprenderemo niente al di sopra della nostra capacità e giungeremo fino ai limiti della nostra capacità. Saremo felici allora di ciò che ci sarà stato accordato in proporzione alle nostre forze

(A.D. Sertillanges).